

RECENSIONI

T. EIDE - T. HÄGG - R. HOLTON PIERCE - L. TÖRÖK, *Fontes Historiae Nubiorum. Textual Sources for the History of the Middle Nile Region between the Eighth Century BC and the Sixth Century AD, I, From the Eighth to the Mid-Fifth Century BC*, University of Bergen, Department of Classics, Bergen 1994.

Lo studio delle civiltà fiorite sulle rive del Nilo a sud dell'Egitto ha avuto, negli ultimi anni, un notevole incremento. Ne è prova, ad esempio, l'accurato allestimento di sale specifiche destinate ai materiali nubiani, dalla preistoria fino ai primi secoli della nostra era, in grandi musei quali il British Museum di Londra o il Museum of Fine Arts di Boston. A conferma di questa tendenza deve altresì essere citata la splendida mostra « Soudan. Royaumes sur le Nil » che, tra il 1996 e il 1998, è stata esposta in diverse città europee, tra cui Monaco, Parigi e Amsterdam. Essa ha suscitato un vivo interesse e ha fatto conoscere, anche al grande pubblico, la vasta regione con cui gli Egiziani hanno avuto stretti contatti fin dalle epoche più remote, per poi intraprendere, nel corso della loro storia, intensi scambi culturali ed economici con Kerma, Napata e Meroe. Una civiltà, quest'ultima, che ha saputo mediare le influenze greche e romane reinterpretandole in modo del tutto autonomo.

Negli ultimi decenni, inoltre, gli studi nubiani sono divenuti una disciplina accademica autonoma, con specifici congressi e riviste dedicati allo studio dei monumenti, dei materiali e dei testi. In questa prospettiva si inseriscono la progressiva informatizzazione del repertorio di epigrafia meroitica ad opera di Jean Leclant, nonché l'imponente lavoro di Tormond Eide, Tomas Hägg, Richard Holton Price e László Török dedicato alle fonti per la storia della Nubia tra l'VIII secolo a.C. e il VI secolo d.C.

Il primo volume di quest'opera, cui è dedicata la presente recensione, copre il periodo che va dall'VIII alla metà del V secolo a.C. e comprende il commento storico-filologico e la traduzione di 66 testi documentari e letterari, in maggioranza geroglifici ma anche demotici e greci (le fonti 56-66 sono infatti costituite da brani di Erodoto). I testi in lingua egizia sono utilmente accompagnati dalla loro traslitterazione.

Gli autori hanno deliberatamente posto dei limiti al loro lavoro. Sono presi in considerazione solo i testi pubblicati e, tra questi, vengono quasi sempre esclusi i testi geroglifici che hanno solo un legame indiretto con la storia della Nubia, come quelli lasciati in Egitto dai sovrani della XXV dinastia. Al contrario, sono stati inseriti e debitamente commentati tutti i nomi dei singoli sovrani come risultano dalle fonti. Ogni testo è presentato in modo tale da poter essere consultato autonomamente ed è accompagnato da un'introduzione dettagliata e da note puntuali, ove si spiegano le ragioni che sottostanno alla traduzione e si enunciano le differenti ipotesi formulate dagli studiosi sui passi più controversi. Nelle introduzioni ai testi



sono espone anche le diverse teorie sulla successione dinastica dei vari sovrani, nonché la possibile composizione delle famiglie reali.

Alle pp. 41-42, ad esempio, si esaminano le fonti relative al regno di Alara, primo re di Kush di cui si sia conservato il nome. Dal momento che, in questo come in altri casi, le relazioni familiari sono assai complesse, sarebbe forse stato utile introdurre un albero genealogico che riassume in modo chiaro la posizione adottata dagli Autori e, eventualmente, quella di altri studiosi. Dal momento che l'opera si presenta come aperta, e che il quarto volume comprenderà, oltre a indici sicuramente utili, anche i suggerimenti e le aggiunte indicate dai lettori, sarebbe a nostro avviso auspicabile inserire tali schemi chiarificatori, sul tipo di quello già proposto a p. 251 (commento alla fonte 37), relativo alla successione delle regine kushite e ai sovrani con i quali possono essere messe in relazione.

Sono molto ben delineati, già dalle fonti relative ai nomi regali di Kashta (3-4), i rapporti che questo e gli altri sovrani nubiani intrattenevano con il mondo egizio. Se il nome proprio del re, che probabilmente significa « il Kushita », sottolinea le sue origini, il suo nome di intronizzazione, letto dagli autori *Ny-maat-Ra* – seguendo il Priese – mostra che egli assunse una titolatura di tipo egiziano e un nome che appare programmatico per un sovrano straniero che saliva sul trono d'Egitto in un periodo di caos e di instabilità, e mirava a legittimare il suo potere basandolo sulla *maat*, idea centrale del dogma della regalità egizia. Lo stesso può dirsi, ad esempio, per il più tardo Anlamani, della fine del VII sec. a.C., due dei cui nomi fanno riferimento alla *maat* (fonte 33).

Anche la titolatura di Pi(ankh)y è di tipo tradizionale, dal momento che venne modellata su quella che Tuthmosi III aveva fatto incidere sulla grande stele del tempio di Amon a Napata. Le fonti relative a Pi(ankh)y (testi 5-10) sono commentate in modo ampio e articolato, tenendo conto naturalmente delle ricerche fondamentali dello Yoyotte, del Priese e del Grimal, ma anche di studi specifici più recenti.

Di altri sovrani, come Shabaqo (testi 12-14), sono indicate, oltre alle relazioni familiari, le diverse ipotesi sulle date di regno. Secondo il Kitchen, questi avrebbe regnato tra il 716 e il 702 a.C. – la datazione accettata, anche se con riserve, dagli Autori –; secondo lo Spalinger, invece, il suo regno sarebbe da collocarsi tra il 713 e il 701 a.C. mentre il Depuydt ha suggerito il periodo tra il 706 e il 692 a.C. Quest'ultimo studioso ha proposto, di conseguenza, anche l'abbassamento della datazione di Shebitqo (fonti 15-17) al 692-690 a.C. e di quella dei sovrani successivi. Viene posto anche il problema della datazione dei re kushiti successivi alla XXV dinastia e vissuti tra l'VIII e il IV secolo a.C., i cui anni di regno, dati spesso per certi sulla base della cronologia speculativa del Reisner, sono invece messi in discussione (pp. 212-213, fonte 31).

Se gli Autori, nei loro ampi commenti, sottolineano dunque i problemi relativi alle famiglie reali, alla successione dinastica e alle datazioni, e mettono in evidenza le caratteristiche delle titolature e dell'insistenza dei sovrani kushiti nel riallacciarsi alla tradizione egizia, non trascurano nemmeno un altro aspetto fondamentale della loro politica, quello della propaganda reale che si ricollega ugualmente alla tradizione faraonica. Ne è un esempio la stele dell'anno 6 di Taharqo da Kawa (fonte 21), che esalta la benevolenza di Amon-Ra nei confronti del re e la conseguente abbondante inondazione che ha fatto prosperare il Paese, un evento ricordato anche da molti altri documenti.

I testi sono esaminati anche da un punto di vista stilistico, e sono sottolineati i rapporti con i modelli più antichi, quali quelli ramessidi utilizzati, ad esempio, nella stele di Taharqo dalla strada di Dahshur (fonte 23), ove si proclama il valore dei soldati e del loro condottiero secondo stilemi tipici della seconda metà del Nuovo Regno, o nella stele del sogno di Tanutamani dal tempio di Amon al Gebel Barkal (fonte 29), ove il ruolo del re che annienta i nemici e agisce come Ra è espresso con frasi caratteristiche del Nuovo Regno.

Il presente volume è dunque uno strumento particolarmente utile non solo in quanto raccolta di fonti, ma anche come riflessione storico-critica sui sovrani kushiti e sulla loro politica. I tre successivi, che comprenderanno altri 266 testi (anche in copto e in latino), di cui viene fornita la lista alla fine del primo volume, completeranno un'opera destinata a divenire un punto di riferimento per gli studi sulla Nubia e sulla fase finale della storia egiziana.

PATRIZIA PIACENTINI

Greek Papyri from Kellis: I (PKell.G.) Nos. 1-90 edited by K.A. Worp in collaboration with J.E.G. Whitehorn and R.W. Daniel, Oxford 1995 (Dakhleh Oasis Project: Monograph No. 3, Oxbow Monograph 54), pp. XI-281.

Le aspettative, fattesi assai vivaci a seguito di alcune stimolanti anticipazioni, nei confronti del materiale scritto, recuperato, a partire dal 1986, nel corso delle campagne di scavo del progetto Dakhlah, mostrano di essere giustificate alla luce di questo primo gruppo di novanta testi.

Il complesso documentario ora finalmente noto assegna al volume una collocazione di speciale rilievo nel quadro pur animato delle pubblicazioni papirologiche di questi ultimi anni in forza di più di un motivo. I parametri geografici e cronologici da soli parlano a favore di una non comune qualità. Per la prima volta una consistente documentazione, costituita da alcune migliaia di testi papirocei, di ostraca e di tavolette di legno, redatti soprattutto in greco ed in copto (ma non mancano pezzi siriaci e latini) illumina un paesaggio inconsueto – o meglio per noi sinora quasi del tutto sconosciuto – come quello dell'oasi di Dakhlah, nel meridione occidentale del paese, internata per 300 km circa nel Deserto Libico. È una realtà che si manifesta con uno spessore speciale in ragione della omogeneità cronologica dei papiri disposti tutti all'interno del IV secolo.

Capita così di cogliere nel microcosmo di quest'oasi tanto remota non solo i tratti peculiari dell'epoca ma anche caratteri distintivi sul piano socio-culturale-religioso, che ne costituiscono la vera e propria *facies*. A documentarla concorre persino la frequenza con la quale vien fatto ricorso al legno quale supporto scrittoriale, assemblato nella forma del codice. Al di là di una folla di *realia* che costellano i nuovi contenuti, non mancano le novità lessicali e gli atteggiamenti stilistici che si manifestano come indizi significativi dell'ambiente di provenienza. Non deve neppure essere trascurato il singolare vantaggio che proviene al nuovo materiale dalle modalità del suo recupero, frutto di uno scavo archeologico specialmente impegnato a consolidarne la relazione con l'ambiente della scoperta; la lettura archeologica e papirologica ne risulta reciprocamente illuminata.